

I VECCHI

Ricordiamoli i nostri vecchi
e amiamoli per come sono stati,
per il loro poco dire.
per il loro tanto fare.
Per le loro mani
bianche di farina,
nere di terra.
Per il loro desinare
e per la poca cena,
per il loro «fare la voglia»,
per la rara festa
per il salame nuovo,
o la fresca sfoglia.
Per il loro vestirsi
da lavoro e da festa,
per il loro rammendare
e rivoltare giacche e paltò,
e il bollire le lenzuola nella cenere,
e il raccogliere con il grembiule
l'oro dell'orto.
Ricordiamoli i nostri vecchi
e amiamoli per come sono stati.
Per i loro segreti e i loro pudori,
per come parlavano dei morti,
per come alzavano le braccia al cielo,
per come interrogavano la luna.
Ricordiamoli i nostri vecchi
al crepuscolo,
davanti alla finestra.
Guardavano fuori
e fuori c'era la sera,
il loro riposo, la loro preghiera.

PICCOLO DIARIO - 25 aprile 2020

In fondo me la cavo
e devo dar torto ai monaci:
« Nihil laboriosius quam non laborare »,
nulla è più faticoso del non lavorare.
Il tempo non mi insegue,
le mie giornate non sono scandite.
Sono molto silenzioso,
ma non sono solo.
Ascolto, vedo, tocco, annuso e gusto:
esercito i miei sensi
e li metto in rete
con ciò che mi circonda.
Alla finestra e sul balcone
alzo più spesso

gli occhi al cielo.
Abito il mio corpo
che dal profondo
mi manda innumerevoli voci.
Voci e pensieri.
Tutto ha una voce.
E tutto è gratuito.
È tempo che sia tempo.
È tempo per fare niente.
Ma oggi è il 25 aprile.
Mi mobilito.
Faccio festa senza bandiere.
Preferisco le preghiere.

FASE 2

Quanta fretta, cara Italia,
quanta fretta!
Il glicine ci osserva
da quella vecchia siepe
dove ogni anno
splende la primavera.
La bella stagione
ci circonda
di aria fresca e di colori.
È questo il suo tempo
che si offre a noi,
fermi, impazienti,
vogliosi di ripartire,
mentre si continua a morire,
e ai tanti fratelli già morti
è mancato l'addio,
una carezza,
la nostra compassione.
Ripartire.
Possiamo pure ripartire,
obbedienti alla Finanza,
al Capitale,
al lavoro sacrosanto.
Ripartire.
Noi siamo vivi,
miserabilmente vivi.

Non è più il caso di cantare

Non è più il caso di cantare
dalle finestre e dai balconi.
In silenzio,

dobbiamo stare in silenzio.
Facciamo entrare nell'anima
la nostra pietas.
La compassione per i mancati addii,
per l'assenza di un'ultima carezza
dovrà essere il nostro pensiero,
ogni giorno, ogni momento.
E quando tutto sarà finito,
in ogni paese, in ogni città,
ognuno dovrà essere pronto,
con lacrime e mattoni,
a costruire un monumento alla memoria
dei tanti nostri fratelli
che la morte colse
in feroce solitudine.

LA SIRENA

Sono un figlio della guerra,
la Seconda mondiale.
Per me bambino,
la sirena, nera e rauca,
era il cuore della mamma:
lo sentivo battere forte
quando mi stringeva a sé
scendendo di corsa le scale.
La cantina:
ho ancora nella memoria
l'odore della muffa,
il freddo,
la tremolante lampadina,
la paura quando si spegneva.
E poi la seconda sirena,
il sollievo:
la bomba era caduta lontano.
Sono un figlio della guerra,
quella vera,
la Seconda mondiale.
Le sirene di oggi
hanno un suono acuto, lancinante.
È la loro crudele frequenza
a mettermi in ansia.
Ma so che non siamo in guerra.
So che gli Angeli ci salveranno.

Oggi la mia mamma avrebbe 102 anni.
Fu sfiorata dalla "Spagnola".
Mi par di udire la sua voce
e mi commuovo ancora:

«Cosa? Ma perché? Ma è una novità, questa?»
«Ma perché, Signore, perché?»
E pregava.
Ma anche si interrogava,
e di fronte alle sciagure esclamava:
«Ma cosa siamo mai diventati?!»
«Madonna Santa, ma noi non eravamo così!»
Cara mamma, avevi ragione.

SAREMO LUCE (31 MARZO 2020, ORE 12)

Ho girato
il foglio del calendario.
Il calendario
è come una ruota
e la ruota è un cerchio
che non sappiamo dove inizia
e dove finisce.
Ho girato
il foglio del calendario.
Fra un mese, ancora,
e poi ancora.
Lo facciamo tutti,
ma nessuno ha mai scoperto
- fra tanti rossi anniversari -
quello della nascita della Morte.
Il calendario mantiene il segreto.
Dovremo attendere la grande Luce
quando essa ci abbaglierà
e a noi, asciutti di sangue,
rivelerà la nuda verità:
come avremmo dovuto vivere.
E non sarà buio,
sarà scoperta,
luminosa scoperta,
sarà luce,
saremo luce.
A questo io credo.

È IL MOMENTO

È il momento di capire
che non potremo vivere
senza gli insetti
senza le piante
è il momento di cercare
il contatto con la natura
con quella che è
- che è sempre stata -

dentro di noi
e che abbiamo smesso di ascoltare.

È il momento di non avere paura,
di non diventare consumatori
di panico e di ansia davanti alla tivù.

È il momento
di alzare gli occhi al cielo
di scrutare le stelle
negli angoli dimenticati del cuore
di essere concentrati sulle cose essenziali
su ciò che è veramente necessario
rifuggendo dalle nefaste frivolezze
nemiche del Pensiero come la velocità.
È il momento - appunto - della lentezza
della pazienza del grano.

Siamo sepolti
ma vivremo il miracolo delle messi
e ondeggeremo al vento caldo
come steli di rossi papaveri.

E torneremo
- non sappiamo ancora quando -
ma torneremo
ancora con il batticuore
di un bosco attraversato
da sciame di lucciole.

Torneremo.
La speranza è una lunga pazienza.
Nel frattempo
non dimentichiamoci
di pregare
ciascuno come sa fare
in ginocchio
in piedi
seduti
anche senza voce
con parole tutte nostre.
Facciamo nascere
un vocabolario nuovo.

Milano, domenica mattina (19 aprile 2020)

Son qui sul mio balcone.
Al settimo piano
domino tutto come un re,

mentre ascolto la città
assediate dall'invisibile:
il virus incoronato.
Il rintocco lontano e lieve
della parrocchiale deserta,
confuso con l'urlo di una sirena.
Un'altra sirena in arrivo
copre il cinguettio nascosto
tra uno dei tanti verdi,
e il tubare sopra la mia testa
della piccioncina che sta covando
è disturbato dal latrare di un cane.
E tutto intorno un brusio di suoni,
muto di voci, orfano di parole.
Un quasi silenzio che inquieta,
doloroso perché precario.
Deve essere questa, stamattina,
la voce attonita della mia città,
creatura immensamente vasta e vuota,
colpita nel profondo del suo cuore
di cemento, vetro, acciaio, pietra.
Se potessi,
al suo fianco, in ginocchio,
pregherei.
Solo, come l'ultimo uomo
ancora vivo,
tra cimiteri chiusi
e morti che implorano compassione.

ASINTOMATICO?

Sempre a lavarmi le mani: sono diventate trasparenti.
Secchezza delle fauci.
L'occhio sinistro mi prude pericolosamente.
Il fiato s'è accorciato.
Un dolorino alla spalla sinistra si abbassa verso il polmone.
Mi sento tutto caldo.
Non ho voglia di scrivere.
Non ho voglia di leggere.
Non so più cosa pensare che non abbia già pensato.
Ho la voce un po' rauca.
Alla mattina mi cola il naso.
Dopo tre sirene consecutive devo andare in bagno a lavarmi le mani.
Ho notato che le unghie delle mani crescono in modo anomalo.
I capelli sono sempre più sottili e un ciuffetto mi cade sull'occhio destro.
La pancia mi brontola spesso.
Vado a letto troppo tardi e tardo ad addormentarmi.
Non sogno più.
La mattina mi alzo e mi pare di essere sordomuto.
Ho paura.

La paura più grande è di diventare ovvio e retorico.
Mi sento inutile.
Mi sento un assassino.
Non credo che andrà tutto bene.
Potrei chiedere un tampone per la mia anima, ma ne conosco già l'esito.

Alfredo Tamisari, Milano